

Roma, 24 Febr. 1935.XIII

A.IX. N.8 Serie VIII - N.14

ESCE OGNI DOMENICA

Direzione e Amministr.: Largo Cavalleggeri N. 33

AZIONE FVCINA

SETTIMANALE DELLE ASSOCIAZIONI GIOVANILI D'AZIONE CATTOLICA TRA UNIVERSITARI

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Largo Cavalleggeri N. 33 - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabilmente ritenesse inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice Studium richiedere prospetti a parte.

STVDIVM
RIVISTA MENSILE
DI PENSIERO UNIVERSITARIO

CORSI E DISPENSE
DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI
DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA
COLLEZIONE DI
DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 1 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

C. C. con la Post

PREZZO DEGLI ABBONAMENTI
Ordinario . . . L. 15
Sostenitore . . . » 20
c/c Postale N. 1/12429
Ai soci il giornale è inviato gratis.
Un numero separato cost. 50

Il Consiglio Superiore radunatosi a Roma viene ricevuto in udienza dal Santo Padre

L'udienza Pontificia

Domenica si è riunito a Roma il Consiglio Superiore delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica.

Prima dell'inizio dei lavori è stato ricevuto in udienza particolare dal S. Padre.

Erano presenti col Presidente Centrale Giovanni Ambroselli l'Assistente Centrale Monsignor Guido Anichini, il vice assistente dott. Don Franco Costa, i consiglieri dottor G. B. Scaglia, Vittorio Branca dott. Bepi Billanovich, Nicola Ciancio, dott. Gino Fratini, direttore di « Azione Fucina », dott. Mario Cortese, segretario generale. Per le Associazioni femminili, oltre la Presidente centrale dott. Anna Martino, erano intervenute le consigliere: dott. Almerina Aprà, prof. Maria Teresa Bellati, Amalia Zambaldi, prof. Lina Vagliasindi, prof. Lidia Venturini, segretaria generale.

Il Santo Padre, accolto al suo ingresso nella sala del Tronetto da vivissimi applausi, ha dato a baciare la mano a tutti gli intervenuti che i Presidenti centrali Gli venivano mano a mano presentando e ha quindi rivolto loro la parola trattando di questioni interessanti direttamente e particolarmente il movimento fucino.

Si congratulava, dapprima, il Santo Padre per le attività tutte e le iniziative che essi già avevano svolte o venivano svolgendo e per quelle che si proponevano di svolgere, sulle quali era già stato minutamente informato dal loro e Suo Giovanni Ambroselli, Presidente Centrale, sottolineando con particolare compiacimento quelle rivolte allo studio e all'azione missionaria che Gli stanno particolarmente a cuore. Soggiungeva quindi che nella relazione presentata Gli dal Presidente era accennato anche il problema che si potrebbe chiamare della relativa limitatezza di iscrizioni alla Fuci; e diceva, a questo riguardo, dopo essersi informato direttamente dai presenti del numero attuale dei fucini e averlo giudicato assai rilevante, che pur dovendosi aver di mira più la qualità che la quantità, secondo il detto che il Santo Padre suole ripetere: pochi, ma buoni, nemmeno la quantità è elemento da trascurarsi essendo più ancora consolante poter dire: buoni e molti. Il S. Padre riteneva perciò assai opportuno che la Presidenza centrale studiasse accuratamente i mezzi che per-

mettessero di giungere a un tale felice risultato e formulava il pensiero che si potesse e dovesse, per conseguirlo, rendere automatico il passaggio degli studenti medi dalle altre Associazioni a quelle Universitarie al momento del loro ingresso all'Università, secondo criteri e metodi già applicati in altre branche dell'Azione Cattolica. Si augurava il Santo Padre che mediante gli opportuni e tempestivi provvedimenti le file della Fuci, già così felicemente ingrossate in questi ultimi anni avessero a raddoppiare il numero degli iscritti.

Con questi auspici il Santo Padre impartiva a tutti i presenti e per essi a tutti gli appartenenti alla grande famiglia della Fuci e alle loro famiglie vere e proprie l'Apostolica Benedizione. Quindi si avviava ad uscire dalla sala mentre gli applausi dei presenti si rinnovavano intensissimi.

Al pomeriggio il Consiglio si è riunito per trattare dei vari argomenti posti dalla Presidenza all'ordine del giorno.

Dopo le comunicazioni del Presidente, discusse e approvate, il Consiglio ha riconfermato nei riguardi del movimento laureati le decisioni già prese alla settimana di studio secondo le quali a dinotare e mantenere i legami esistenti tra Fuci e l'azione fra laureati, il Presidente della Fuci entra di diritto nel Consiglio direttivo dell'Azione fra laureati, il Segretario dell'azione fra laureati è membro del Consiglio superiore della Fuci.

Si è quindi proceduto alla nomina dei consiglieri per l'arte e le missioni e si sono studiati i mezzi per la migliore riuscita dell'imminente giornata Fucina e della Pasqua Universitaria.

Sono state inoltre fissate le sedi e la data dei Convegni, che risultano così distribuiti: Torino, giorni 22-25 aprile; Modena, giorni 26-29; Siracusa, giorni 30 aprile-2 maggio; Lucca, giorni 3-6 maggio.

Quanto alla Stampa, il Consiglio decide l'attuazione di tutte le innovazioni progettate per « Azione Fucina », meno il mutamento della veste tipografica. Approva inoltre il progetto di una pubblicazione che valga a documentare anno per anno l'attività culturale della Fuci, e decide la pronta stampa di altri Quaderni universitari che continuino la collana di pubblicazioni già iniziata e condotta con tanto successo, sotto la Presidenza Righetti. Su queste iniziative verrà data prossimamente ampia notizia.

so sugli scandali e gli scismi, ed appare in Mc artificiatamente parecchio: « Ognuno infatti col foco sarà salato. Buono è il sale: ma se il sale insulso si faccia, con che lo condirete? Abbiate in voi stessi sale, e siate in pace tra voi ». (Ev. in sin. § 97). Più diffusamente vedi queste osservazioni nella Quaeztiones alle pag. 45-50.

In Mc la predicazione del Battista è abbreviata e presentata in modo, che il grande precursore è solo un araldo: « E bandiva, dicendo: Viene il più forte di me dopo di me: di cui non sono sufficiente, chinandomi, sciorre la cinghia de' calzari. Io battezzai voi con acqua: ma Egli battezzerà voi con Spirito santo ». E basta.

Tanto è evidente che qui San Marco ha ommesso tutto il resto ch'era nell'opera di Matteo e invertite le proposizioni di questo breve passo per cominciare con la voce dell'araldo precursore: « Viene... dopo di me », che nel primo e terzo evangelio (i quali, secondo gli avversari, avrebbero avuto Mc come fonte, l'ordine delle proposizioni è d'accordo contrario a questo di Mc.

Nelle Quaeztiones io ho portato anche altri fatti in comprova che Marco fu breviter sermonum. Ma, del resto, il secondo Evangelista era apparso un compendiatore di discorsi anche ad altri, e molto tempo fa. Non dico di S. Agostino, ma di Bossuet († 1704) il quale nelle sue Elevations, XXIII, Semaine II, parlando delle tentazioni di Gesù abbreviate in Mc di tutt'e tre i dialoghi fra satana e il Salvatore, scrive: « L'evangelista saint Marc, le plus divin de tous les abrégiateurs, abrége en ces termes l'évangile de saint Matthieu... ».

Erroneità dell'ipotesi delle due fonti

Se dunque S. Marco appare senza dubbio un abbreviatore dell'opera di S. Matteo tradotta in greco, come poté essere fonte del primo evangelo? Hanno torto, pare bene, i sostenitori dell'ipotesi delle due fonti: e saggiamente la Pontificia Commissione Biblica ne riprovò la tesi, nel più volte citato responso del 26 giugno 1912.

Non mi resta che trattare del vangelo di S. Luca, ed esporre il mio metodo di ricerca. Sarà l'articolo del prossimo numero.

Primo Vannatelli

PER I PREMI MUSSOLINI

I Temi

Diamo l'elenco di temi fissati per il concorso ai Premi Mussolini, per il progresso delle scienze, annunciato nel penultimo numero di A. F.

Classe A: Scienze matematiche, fisiche e naturali.

Sezione 1ª: Medicina. Tema: « Deformazioni termoelastiche finitiche, caratteristiche dei sistemi differenziali, onde di discontinuità; in particolare onde urto e teorie degli esplosivi ». — Sezione 2ª: Matematica attuariale. Tema: « Riserve matematiche e bilanci tecnici nelle assicurazioni sociali ». — Sezione 3ª: Astronomia e geodesia. Tema: « Gli stadi spettroscopici delle atmosfere stellari ». — Sezione 4ª: Fisica. Tema: « Proprietà della materia nelle vicinanze dello zero assoluto delle temperature ». — Sezione 5ª: Geofisica e meteorologia. Tema: « La carica della terra ». — Sezione 6ª: Ingegneria. Tema: « Strade camionali e ferrovie ». — Sezione 7ª: Chimica e applicazioni. Tema: « Ricerche attinenti alle industrie chimiche siciliane ». — Sezione 8ª: Mineralogia e geologia. Tema: « Il microscopio nei problemi di geologia e mineralogia applicate; rassegna dei risultati acquisiti e prospettive per l'avvenire ». — Sezione 9ª:

Fuci e cultura

Gobello ci manda il presente scritto che prende lo spunto da quello apparso sul penultimo n. di A. F., sotto il titolo « Necessità di un indirizzo ».

Nel numero dodici di Azione g. f., ci avvisa che c'è « chi si preoccupa dell'orientamento schiettamente intellettuale che la Fuci imprime alla sua attività ».

Per mio conto, invece di dire viva l'ignoranza, tanto per andare d'accordo con questi signori, sono del parere che della cultura non se ne faccia mai abbastanza.

E un po' vecchia quest'accusa che si fa della Fuci. Si organizza per esempio, in occasione, mettiamo del centenario di S. Agostino un corso di lezioni sull'Agostinianesimo, nossignori c'è chi si preoccupa di consigliare ai fucini lo studio del Catechismo.

Che sacro concetto del Catechismo e che santa ingenuità! Come se il Catechismo non presentasse le più gravi difficoltà e i maggiori Misteri; difficoltà e misteri che l'intellettuale ha il dovere di sciogliere e circoscrivere.

Però, questione che ritorna, grossa questione.

Ci si diceva e ci si dice: voi uomini di penna vi occupate troppo delle vostre scienze profane e niente di quelle sacre, e noi ubbidienti; sgobbate di quelle profane, sgobbate di quelle sacre.

Se la cosa non fosse più seria, si potrebbe pensare che questa gente è mossa da compassione e ci consiglia il riposo perché non ci esauriamo.

Geografia. Tema: « Modificazione del paesaggio geografico delle zone di bonifica e suoi riflessi sul modo di vita degli abitanti ». — Sezione 10ª: Scienze militari. Tema: « Contributi agli studi per la protezione di una città dalle offese aeree ».

Classe B: Scienze biologiche.

Sezione 1ª: Zoologia e anatomia. Tema: « Problemi di biologia marina con particolare riguardo alla ittologia ». — Sezione 2ª: Botanica. Tema: « La forma arborea nella vegetazione mediterranea ». — Sezione 3ª: Fisiologia e psicologia. Tema: « Bisogno di proteine dell'organismo animale e varia attitudine delle medesime e di altre sostanze azotate a soddisfarlo ». — Sezione 4ª: Patologia. Tema: « La costituzione chimica dei batteri in rapporto alla funzione patogena ». — Sezione 5ª: Antropologia e paleontologia umana. Tema: « Le formazioni pleistoceniche della Sicilia in relazione a quelle dell'Europa Meridionale dell'Africa Settentrionale (geologia, paleozoologia, paleobotanica, geochimica, antropologia, paleontologia, paleografia) ». — Sezione 6ª: Scienze agrarie e forestali. Tema: « Indagini per una più completa conoscenza e per una migliore utilizzazione economica delle specie caratteristiche della arboricoltura del Meridionale in genere e della Sicilia in particolare ».

Classe C: Scienze morali.

Sezione 1ª: Storia e archeologia. Tema: « Rapporto fra la cultura ellenica e la Sicilia ». — Sezione 2ª: Filologia e glottologia. Tema: « Dell'uso del fonofilm per rilievi folcloristici ». — Sezione 3ª: Scienze economiche e sociali. Tema: « L'opera scientifica di Maffeo Pantaleoni (1857-1924) ». — Sezione 4ª: Scienze giuridiche. Tema: « Le fonti del diritto italiano considerate nei loro attuali sviluppi, con particolare riguardo agli organismi corporativi ». — Sezione 5ª: Filosofia. Tema: « La filosofia e il pensiero scientifico ».

C. Cobello

LA QUESTIONE SINOTTICA

Il secondo Vangelo

V

Finimmo l'articolo precedente con la conclusione che « il primo e terzo evangelista non hanno usato come fonte comune il nostro testo di Mc »; che il secondo evangelo, cioè Mc, appare un compendio, non uno scritto primo dei primi; che anche S. Agostino nel suo celebre libro De consensu evangelistarum aveva chiamato S. Marco pedisequus et breviator.

Un testo originario

Per ben significare quel che voglio dire, è bene che io esponga finalmente il mio modo di risolvere la questione sinottica.

Le opere e le parole di Gesù furono narrate e ripetute oralmente dagli apostoli, dai discepoli, dai cristiani, sia prima sia dopo che gli evangelii furono scritti: ma non stereotipamente, con la corrispondenza di parole, pensieri, ordine che ammiriamo nelle parti sinottiche dei vangeli. Queste parti, quindi, sinottiche dei vangeli non desunsero gli evangelisti immediatamente dalle tradizioni orali, ma immediatamente da uno scritto che di essa riferiva il contenuto, e che già nelle varie copie che se ne saran fatte poteva avere le inevitabili divergenze di trascrizione. Il libro era in greco, ma, secondo la tradizione, era versione dell'opera che S. Matteo aveva scritto in lingua degli Ebrei.

Il primo evangelio riproduce quella versione greca in modo, da esser sostanzialmente identico ad essa e al testo di S. Matteo che essa interpretava: per questo giustamente è chiamato da tutta la tradizione Evangelio di S. Matteo. Qualche rara omissione, e qualche breve aggiunta di cose apprese da racconti orali degni di fede, e che sono perfettamente nel carattere dell'evangelio, parecchi ritocchi nell'espressione, qualche mutazione nell'ordine, ecco che cosa l'evangelio di San Matteo può aver avuto dall'ispirato redattore che lo consegnò alla Chiesa.

Ma l'opera di S. Matteo era stata scritta per ebrei convertiti o convertendi, e male, così com'era, si sarebbe presentata a pagani, convertiti o convertendi che fossero. S. Marco e S. Luca (il primo scrivendo iuxta praedicationem Petri, il secondo iuxta praedicationem Pauli) gli diedero veste da presentarsi ai pagani. Senza parlare del lavoro di Luca, che qui non ci riguarda, vogliamo occuparci solo dell'opera di S. Marco.

Tutto quanto (e non era poco) nell'opera di S. Matteo tradotta in greco [soglio chiamarla M, riservando il segno Mt al primo evangelo che le è identico sostanzialmente] si riferiva alla legge di Mosè, era inopportuno per i pagani, i quali non solo non l'avevano ricevuta mai quella legge, ma sia dal concilio degli apostoli a Gerusalemme (Atti cap. 15), sia da tutta la dottrina di S. Paolo e dalla prassi ormai invalsa nella Chiesa, n'eran dichiarati dei tutto liberi. Tanto Luca che Marco hanno ommesso, usando come fonte M, molti detti, per questa ragione: ma S. Marco in maniera più rigorosa. In tutto il suo vangelo la parola legge (nómos) non compare mai: perfino il derivato legista (nomikós) non è mai usato, anzi sostituito, non pare casualmente, là dove il passo si notifica di Mt e L l'adopera. Si veda nei miei Evangelii in Sinossi il § 160.

(Fra parentesi: sono disposto a spedire gratuitamente una copia di questo lavoro a chi ne faccia richiesta alla direzione di Azione Fucina).

E dove il testo, parlando della legge di Mosè, diceva « Iddio infatti disse », in Mc leggiamo « Mosè infatti disse ». Ecco una delle principali cause per cui S. Marco fu brevior: brevior non rerum, sed sermonum.

Simile ragione deve averlo indotto ad abbreviare o togliere i discorsi riguardanti il Battista, Abramo.

E che S. Marco scrivesse per pagani, appare dalle spiegazioni

che nel suo libro dà delle usanze ebraiche, farisaiche, le quali ai pagani dovevan essere sconosciute.

Ora riflettiamo. È più verisimile che quei detti riferentisi alla legge mosaica siano stati ommessi da S. Marco, il quale, scrivendo iuxta praedicationem Petri per pagani, usava l'opera di Matteo tradotta in greco (M) scritta nei primissimi tempi della Chiesa; oppure più verisimile che uno scrittore componendo un vangelo dopo S. Marco e quindi dopo la morte di S. Pietro, qualche anno, se pure, prima del 70, quando la Chiesa aveva ormai accettato e praticava, circa la legge mosaica, la disciplina del concilio apostolico Gerosolimitano e di S. Paolo, mettesse in rilievo con tant'arte, rimaneggiando Mc, l'importanza di detta legge? Si dirà: Quell'importanza della legge mosaica risultava a questo scrittore che rifaceva Mc, dall'opera dei logia proveniente da tempi anteriori a S. Marco; ed egli, per scrupolo d'esattezza e di completezza storica, non volle che ne perisse memoria. Rispondo: Non userò l'argumentum ex silentio, cioè non dirò che tutta l'antichità non ha parlato di questi logia. Solo farò osservare che gli evangelisti non vollero essere puri e nudi e freddi storici, ma scrivere iuxta veritatem ad aedificationem. Luca scriveva a Teofilo il suo vangelo « affinché tu riconosca, circa i discorsi di cui fosti insegnato, la stabilità »; Giovanni aveva scritto il suo vangelo « affinché crediate che Gesù è il Figlio d'Iddio, e affinché, credendo, vita abbiate nel nome di Lui ».

Dunque: iuxta veritatem ad aedificationem. Attribuire quindi questo scrupolo d'esattezza e completezza storica agli evangelisti è ignorare che di Gesù (secondo il IV evangelo) c'eran tante cose da raccontare ed essi non l'hanno raccontate, e che, per parlare solo del primo evangelista, egli era tanto lontano da la riva quella sera stessa.

Meglio ancora una conclusione anticipata si osserva nel discorso

movente elemosina della vedova poverella, la quale pur leggiamo in Mc e in L, ed egli pure, se avesse usato Mc, vi leggeva. Il più curioso poi sarebbe che questo presunto primo evangelista il quale avrebbe rimaneggiato Mc, mentre v'avrebbe inserito tanti detti sulla legge mosaica ormai obliterata, avrebbe cancellato le spiegazioni di costumi ebraici e farisaici che certo nel libro non nascevano.

San Marco

«breviator sermonum»

Nella narrazione della donna sir-fenicia o cananea (Evangelii in sinossi § 86) si leggono in Mt le parole di Gesù « Non fui mandato se non alle pecore perdute di casa d'Israel », che in Mc non si leggono; e viceversa in Mc le altre « Lascia prima che si satolino i figli », che in Mt non sono.

Sembra forse più verisimile che nel passo di Mc l'autore del primo evangelio (che avrebbe scritto dopo Marco quando la Chiesa era diffusissima fra i non ebrei) avesse aggiunto quelle parole di Gesù che Egli era venuto solamente per Israel, e tolte le altre del « prima », oppure che S. Marco, usando l'opera di Matteo tradotta in greco, ommettesse l'effetto della missione di Gesù ai soli Israeliti poiché egli scriveva per i pagani, e aggiungesse la frase del « prima », la quale rispecchiava la pratica di S. Paolo di predicare prima ad Israel, poi agli etnici? (Cfr. Atti 13, 46: 3, 26: Romani 1, 16).

Lo stesso si dica della frase di Mt, detta da Gesù nell'invitar gli apostoli: « In via di gentili non andate, e in città di Samaritane non entrate: andate invece piuttosto alle pecore perdute di casa d'Israel »: la quale in Mc non si legge (Cfr. Ev. in sinossi § 75).

Altrove in Mc si scorgono segni di conclusioni anticipate per abbreviare discorsi. Si veda la fine del discorso delle parabole in Mc (Ev. in sin. § 67), dove per aver ommesso le parabole della zizania, del fermento, del tesoro nascosto, della perla preziosa, della rete gittata in mare, S. Marco muta in imperfetto l'aoristo di Mt, e narra partito Gesù dalla riva quella sera stessa.

Meglio ancora una conclusione anticipata si osserva nel discorso

DISCUSSIONI

Intorno ai rapporti fra arte e morale

Pubblichiamo i due articoli che ci sono finora giunti riguardo alla questione "arte e morale" sollevata nel giornale dagli scritti di Bazzoli e Borghese apparsi nei numeri scorsi di A. F.

I lettori che volessero interloquire in merito sono pregati di farlo con sollecitudine.

Arte e morale

Quantunque l'argomento non costituisca una novità nel campo polemico, tuttavia non si potrà certamente negare che abbia il merito della classicità... palpitante attualità: ne fanno testimonianza anche alcuni articoli comparsi nei fascicoli ultimi della Rivista di Filosofia Neo-Scolastica di Milano, nei quali il ch. prof. Mons. Francesco Olgiati colla solita competenza tratta dell'argomento, rispondendo ad alcune osservazioni mosseggiate dal P. Romualdo Bizzarri.

Per questo motivo e nella speranza che dal cozzo delle più varie idee se ne sprigionerà la vera, accetto il cortese invito rivolto da Azione Fucina (v. numero del 10 febbraio scorso) e scendo in campo coll'unico intento di fare, se mi sarà possibile, un po' di luce.

L'autonomia dell'arte

La questione non si riduce certo a stabilire che il concetto di arte non si identifica con quello di morale, il che è ormai pacifico, ma piuttosto se ci siano e quali siano i rapporti tra arte e morale e se tra questi due concetti vi possa essere in concreto od almeno in astratto una vera e propria opposizione; in altre parole se l'arte sia autonoma o per quanto si estenda la sua autonomia. Opposizione completa tra arte e morale, almeno in astratto — intendo dire indipendentemente da ogni principio etico ai quali vedremo che anche gli artisti debbono sottomettersi dato che l'arte è mezzo e non fine — può darsi. La moralità riguarda il contenuto, e ciò nessuno potrà negarlo, a meno che non si voglia con Herbart, fare della morale una parte dell'estetica, l'arte invece principalmente riguarda la forma, e San Tommaso che non potrà certamente essere accusato di amoralismo, non esita a dichiarare che una rappresentazione può dirsi bella anche se raffigura qualche cosa di turpe: «*Videmus quod aliqua imago dicitur esse pulchra si perfecte repraesentet rem quamvis turpem*» (1).

Dunque, un artista che abbia il solo intento di compiere una opera d'arte, potrà rappresentare anche ciò che è turpe e se raggiunge la «*perfecta repraesentatio*» che richiede la perfezione delle singole parti, la proporzione di queste tra di loro e la «*claritas*» del tutto avrà conseguito il suo scopo.

Il bene è oggetto di appetito, mentre il bello si riferisce alla facoltà conoscitiva: «*Pulchra dicuntur*», secondo S. Tommaso, «*quae visa placent*». Ed infatti vediamo che a quei sensi, che hanno maggiormente attinenza colle facoltà conoscitive come la vista e l'udito, principalmente spetta il giudicare della presenza o mancanza della «*pulchritudo*» in un'opera d'arte. E nello stesso linguaggio comune ci accorgiamo che per riferire i risultati delle operazioni degli altri sensi non diciamo bello o brutto ciò che ci presentano per esempio il gusto ed il tatto, ma diamo a questa sensazione l'appellativo di saporito, sgradevole; duro, molle ecc.; poichè infine la conoscenza avviene per assimilazione e questa riguarda la forma: «*Pulchrum proinde pertinet ad rationem causae formalis*».

Psicologia dell'artista

Questo osserviamo esaminando l'arte e la morale da un punto di vista esclusivamente oggettivo. Ma, come osserva Luigi Borghese nel suo articolo sopra questo argomento in Azione Fucina (v. num 10 scorso), non bisogna dimenticare che nel campo uma-

no entra la psicologia la quale porta le sue esigenze ineliminabili, e quindi la legittimità delle invettive contro l'arte immorale. E questo non perchè l'immoralità sia di impedimento all'arte, ma in ossequio ai principi intangibili della morale e perchè l'uomo prima di essere artista è e deve essere uomo. L'artista prima di estrinsecare le creazioni del suo genio, s'accorge che nell'elaborazione che compie la sua fantasia concorrono elementi etici e spirituali a ricordargli appunto che anche per lui esiste il problema del bene ed il problema del male. Questo almeno nella maggioranza dei casi. Posso infatti ammettere che in rarissimi casi l'artista abbia talmente depravato il senso del giusto apprezzamento dei principi etici, da non pensare neppure possibile la loro universale obbligatorietà. Non vale la tesi che le più sublimi creazioni dell'artista vengono compiute nei momenti di esaltazione mentale, nei quali il voler porre un freno a questi lampi di genio sarebbe un privare l'umanità dei migliori capolavori, perchè sappiamo o per esperienza nostra o per comunicazione

ne di quella di altri, che nella mente dell'artista come in quella dello scrittore, al lampo di genio segue ineluttabilmente uno spazio di tempo nel quale egli ha piena libertà di scelta, ed anzi sono appunto questi momenti di calma dello spirito in cui il genio rende perfetta la sua concezione artistica, liberandola da quegli elementi estranei che nel momento dell'intuizione gli erano sembrati essenziali. All'artista quindi spetta, nel momento dell'estrinsecazione della concezione del suo genio, proiettare la sua personalità etica e spirituale: se questa personalità è buona, sarà buona anche l'arte, se perversa, potrà fare opera bella, ma non potrà fare, come un artista retto, un'opera bella e vera.

Solamente quando l'artista avrà compreso la responsabilità della sua nobile missione che è quella di innalzare lo spirito umano dalla contemplazione delle bellezze terrene alla contemplazione delle celesti, anche l'arte, a Dio nepote, ritornerà al suo creatore e potrà allora manifestarsi nella sua vera essenza che è riflesso della bellezza di Dio.

Marcello Morgante

Difettosa impostazione del problema

Le scoperte del Croce

Il Croce pensava d'aver fatto una grande scoperta quando ha definito l'arte come «*visione o intuizione lirica, pura*» e quindi ha negato tutto quanto non rientrava nella sua formula. La terza delle principali negazioni comprese nella sua affermazione è proprio che «*l'arte non è un fatto morale*» in quanto che, secondo l'autore del «*Breviario d'Estetica*», «*l'intuizione, in quanto atto teorico, è opposta a qualsiasi pratica*» e «*l'arte non nasce per opera di buona volontà: la buona volontà che costituisce l'onest'uomo non costituisce l'artista. E poichè non nasce per opera di volontà, si sottrae altresì ad ogni discriminazione morale, non perchè le sia accordato un privilegio di esenzione. Ma semplicemente perchè la discriminazione morale non trova modo di applicarsi. Un'immagine artistica ritrarrà un atto moralmente lodevole o riprovevole: ma l'immagine stessa, in quanto immagine, non è né lodevole né riprovevole moralmente*» e conclude: «*Se l'arte è di là dalla morale non è né di là né di qui, sotto l'impero di lei l'artista, in quanto uomo, che ai doveri dell'uomo non può sottrarsi, e l'arte stessa, l'arte che non è e non sarà mai la morale, deve considerare come una missione, esercitare come in sacerdotio*» (Op. cit. IV. ediz., pag. 21 e pag. 23).

Dunque il Croce pur subordinando alle esigenze del suo sistema la separazione tra arte e morale o meglio l'autonomia dell'arte, riconosce che l'artista in quanto uomo è soggetto alla sanzione etica. Insigne novità! San Tommaso più di mezzo millennio prima aveva già risolto la questione della autonomia dell'arte di fronte alla morale considerando il momento della loro distinzione e quello della loro unione. L'angelico Dottore affermava la distinzione essenziale dell'arte dalla morale e dagli scopi etici che l'artista potrebbe proporsi. Anzi, precisava che non deve confondere l'«*artifex in quantum artifex*» e l'«*artifex in quantum homo*», tanto che riconosceva all'opera d'arte di poter avere un contenuto immorale: «*videmus quod aliqua imago dicitur esse pulchra, si perfecte repraesentet rem quamvis turpem*». Anche l'artista di condotta del tutto immorale, se è un autentico artista, può dare il capolavoro. Infatti, come dice l'Aquinate: «*carneales amant pulchrum carnale; spirituales amant pulchrum spirituale*». Tutto ciò è manifesto in S. Tommaso. Tanto che l'insigne P. Busnelli S. J. nel suo «*Indipendenza e novità dell'Arte nell'Idealismo Moderno*» ha definito il Croce: «*Scopritore delle cose già scoperte, ma da lui ignorate o tacite*». Insomma non si ha da confon-

dere il bello e il buono, poichè, come scrive lo Stefanini, a proposito delle idee estetiche di San Tommaso, «*quello è oggetto della contemplazione — respicit vim cognoscitivam — questo è oggetto della desiderio — respicit appetitum*».

Impossibile separazione

Considerando l'opera d'arte non nella sua essenza, ma nella sua origine, nelle conseguenze che ha, nel suo contenuto, è impossibile separare l'uomo dall'artista, l'arte dall'etica. Perchè, quantunque l'arte sia autonoma di fronte alla morale, l'azione dell'artista in quanto uomo cosciente, libero, responsabile, è subordinata alla sanzione della legge morale, così dicasi per la sua estrinsecazione artistica, che può essere elemento di corruzione a motivo del suo contenuto.

L'arte conosce e sente il bene e il male e lo rappresenta sensibilmente.

È un fatto che, psicologicamente parlando, l'arte può suscitare sentimenti che influiscono sulla volontà e contribuiscono alla sua debolezza, anche a distanza di tempo, magari proprio nel momento in cui è più forte l'inclinazione al male con gravi conseguenze per la vita morale.

D'altronde è certo che le conseguenze psicologiche sono estranee all'opera d'arte come tale, sono extra artistiche in quanto susseguono all'opera d'arte già in atto. Ma siccome sono inevitabili ecco quindi che la discriminazione morale inapplicabile all'arte come tale, conviene all'artista come uomo consapevole delle conseguenze che può produrre, anche se non se le era proposte, la sua opera.

Inoltre l'arte non può rinunciare a rappresentare sentimenti e passioni, quindi, non esistendo l'estetica pura che sa vedere nell'arte solo l'arte, le conseguenze di questo prodotto dell'umanità si possono e si devono giudicare secondo la morale cattolica. La formula «*L'arte per l'arte*» cioè per il godimento estetico che essa procura, prescindendo da altro, è inaccettabile, falsa e priva di significato. Inquantochè l'arte appartiene alla vita, non può ignorarla, tanto vero che la rappresenta. Né occorrono molte parole per dimostrare che anche se l'artista nel momento della creazione dell'arte può non aver presenti motivi estranei, eterogenei a questa, pure il movente di essa è sempre utilitario in senso buono o cattivo.

E così dicasi dello scopo che con la sua produzione l'artista vorrebbe ottenere. Il Papa ha detto: «*Non è più arte razionale o arte umana (e vogliamo dire degna dell'uomo e rispondente alla sua natura) l'arte amorale la quale nega o dimentica o non*

rispetta la suprema ragione di essere che è di essere perfetta d'una natura essenzialmente morale».

Premesso e chiarito quanto sopra, esaminiamo il problema proposto da Sofo Luigi Borghese e cioè «*che cosa oggetto dell'arte sia morale in sé e per sé indipendentemente da ogni problema psicologico*». Dico subito di non aver potuto cercare la traccia in *Revue Thomiste* consigliata dal redattore.

I termini del problema proposto sono: 1) la morale, cioè la regola oggettiva e retta dell'operare umano; 2) l'arte, cioè per dirla col Sacerdote prof. Ernesto Bianchi (1), l'espressione spirituale sensibile, la rivelazione che lo spirito ha delle cose e di sé attraverso le cose in quanto queste cose lo spirito impronta di sé e le vede e trasfigura nella sua luce e nella sua emozione. L'arte è trasfigurazione fantastico-spirituale di un oggetto, di qualsiasi oggetto, per cui anche le cose materiali vengono ad acquistare l'impronta superiore dello spirito.

Nell'arte, nella mente dell'artista che la produce, l'oggetto perde la sua rigida e fredda obiettività, il contenuto appreso come obiettivo, come freddamente vero, diventa una creatura d'arte appunto perchè lo spirito trasfigurandolo, contemplandolo attraverso sé stesso, vi imprime il suggello della forma estetica.

Come mi sono sforzato di dimostrare, i due termini del problema sono distinti ma non separati. E mente il bene è ciò che per sé piace all'appetito e in cui la tendenza si acquieta, il bello è ciò che piace per la sola conoscenza o apprensione «*id cuius ipsa apprehensio placet*». In ordine al buono, la prima si acquieta nell'oggetto raggiunto: in ordine al bello si appaga nella sola conoscenza o contemplazione di esso. Quasi senza volerlo,

due volte sono entrato nella questione dei rapporti tra il buono e il bello mentre dovevo indagare solamente quelli tra morale e arte.

Segno indubbio che malgrado si affermi tra i meriti più grandi dell'estetica moderna quello d'aver abolito la questione scolastica «*De pulchro*» identificando il bello e l'arte, il problema permane urgente e vitale (2).

Rapporti tra il buono e il bello

Concludendo: accertato e ammesso che l'arte in sé e per sé non è la morale, ma che l'artista, in quanto uomo (in primis et ante omnia homo) il quale produce per l'uomo, è soggetto alla morale (perchè l'arte non è la morale ma è nei limiti della morale), dichiaro che l'impostazione del problema è stata difettosa. Si è parlato di rapporti tra arte e morale; ebbene, se si voleva fare una questione di filosofia teoretica bisognava parlare di rapporti tra il buono e il bello; se si vuole giungere a una conclusione pratica (cioè all'auspicata moralità nell'arte) dobbiamo discutere invece questo: come devono essere gli artisti, cioè gli uomini che fanno l'arte, stante bene fermo il principio sancito anche dall'Autorità Giudiziaria italiana che «*l'oscenità non è mai arte*» e quindi che l'artista (non il romanzo, il quadro o la statua) deve rispondere del reato di offesa al pudore, come nel caso accennato (3), quando infrange le disposizioni del vigente Codice Penale, le quali si vorrebbero più frequentemente e severamente applicate.

Gianfranco Bianchi

(1) Ha trattato «*Arte e moralità*» alla Settimana di Studio tenutasi a Firenze nell'aprile 1933. Riguardante la Moralità e le Professioni.

(2) Sarebbe opportuno trattarlo in un altro articolo.

(3) Cfr. sentenza a proposito del romanziere Millo da Milano confermata in cassazione e commenti dell'Osservatore Romano.

RECENSIONI

JANNACCONE - La Potestà di Magistero della Chiesa nel diritto concordatario italiano - Roma, 1934, quaderni di diritto concordatario.

Si inizia con uno studio dello Jannaccone sulla «*potestas magisterii*» della Chiesa una nuova collezione di «*Quaderni di diritto concordatario*», diretta da Italo Greco e Gastone Chiozza, ed intesa a portare un contributo di pensiero allo studio dei Patti Lateranensi. Lodevole iniziativa questa, quantunque avremmo preferito che la collezione si fosse iniziata con una questione pregiudiziale, la cui soluzione interessa tutta la dottrina del nuovo diritto ecclesiastico italiano: vogliamo dire quella sulla natura confessionale dello Stato Italiano in base ai patti Lateranensi, la quale ha influenza anche nella risoluzione di talune questioni riguardanti la «*potestas magisterii*».

Una teoria inesatta

Invero il Prof. Jannaccone aderisce preliminarmente alla teoria dello Jemolo, secondo la quale col Trattato e con il Concordato Lateranense si sarebbe instaurato un confessionismo di forma attenuata: teorica, questa, che noi non condividiamo, perchè non v'è che un solo confessionismo così come non v'è che una sola Fede, di guisa che, proclamandosi Cattolico, lo Stato Italiano non poteva, in linea di principio, che aderire a tutti i dogmi della Chiesa ed ai Suoi principi sui rapporti intertestativi con Essa.

Questa concezione dei rapporti fra Stato e Chiesa ha influito sullo studio della Jannaccone in parecchi punti: così, ad esempio, egli ritiene che l'insegnamento della Religione nelle scuole elementari non costituisce «*attività di magistero*» che la Chiesa esplica nell'ambito della propria potestà, bensì che «*trattasi di attività dello Stato Italiano obbligatoriamente esplicata nella sfera della propria sovranità a reintegrazione della attività di magistero della Chiesa*».

È questa una concezione poco esatta, in quanto solo in via sussidiaria gli insegnamenti di religione sono laici, mentre in via principale debbono intendersi deputati all'insegnamento della religione gli ecclesiastici (art. 5 L. 5 giugno 1930); di più gli insegnanti debbono essere muniti di nulla osta vescovile: due fattori, questi, che dimostrano come non si tratti di un'attività propria dello Stato, bensì di un compito che la Chiesa ha concesso allo Stato, cui ne interessa la esplicazione, e che quindi rientra nella sfera dei rapporti intertestativi, o meglio, di quelle materie che i canonisti dicono «*accidentalmente miste*».

Il Nostro ritiene che il riconoscimento dell'autonomia degli istituti di studio per ecclesiastici e religiosi (seminari, case di novizi ecc.) possa equipararsi «*ad una delle concessioni che si vanno facendo reciprocamente dagli stati di tenere scuole, in quanto si riconosce l'esplicazione di sovranità dello stato straniero nell'insegnamento*»; idea, questa che non condividiamo, in quanto le concessioni che gli stati si fanno riguardo alle scuole nazionali all'estero, sono regolazioni di rapporti fra stati esteri, limitazioni che ciascuno dei contraenti fa alla propria sovranità; nel caso dei seminari e degli istituti di cultura per la formazione di ecclesiastici, non si ha nessuna limitazione di sovranità da parte dello stato Italiano, poichè detti seminari ed istituti sono soggetti alla esclusiva sovranità della Chiesa (can. 1352) e perciò non si realizza nessuna concessione del Regno d'Italia alla Chiesa bensì un riconoscimento della potestà diversa della Chiesa stessa.

Mario Mantovani



NOVITÀ

GUIDO GONELLA

LA FILOSOFIA DEL DIRITTO

SECONDO

ANTONIO ROSMINI

16 p.p. 528 - L. 30

EDITRICE STUDIUM

NOTIZIE UNIVERSITARIE INTERNAZIONALI

Pax Romana e gli Ibero-Americani

In seguito a colloqui avvenuti a Roma nel dicembre 1933 tra studenti cattolici dell'America latina e della Spagna, per gettare le basi di una grande organizzazione cattolica studentesca dei paesi ibero-americani, è stato concluso nel 1934 un accordo tra Pax Romana e la Confederazione ibero-americana degli studenti cattolici. In seguito a questo accordo, le adesioni delle unioni nazionali ibero-americane degli studenti cattolici membri della C. I. D. E. C. (Confederación Ibero-Americana de Estudiantes Católicos) a Pax Romana sono individuali, però si fanno per il tramite della C. I. D. E. C., mentre le quotizzazioni sono regolate direttamente tra le varie unioni nazionali e P. R.

La C. I. D. E. C. e P. R. decidono di comune accordo:

1) La designazione di un membro ibero-americano nel comitato direttivo di P. R.

2) La organizzazione di un Congresso o di una settimana di studio di P. R. nell'America Latina.

3) La coordinazione delle delegazioni ibero-americane nei congressi di P. R.

4) La traduzione in spagnolo degli atti e pubblicazioni di P. R.

5) Le relazioni di P. R. con le istituzioni ibero-americane.

L'accordo è firmato da Manuel A. Ganeola W., Presidente della C. I. D. E. C., e dall'Abbé Joseph Gremard, segretario generale di P. R.

Il Congresso della "Slavia Catholica", in Cecoslovacchia

Gli studenti cattolici slavi hanno costituito sotto il titolo di "Slavia Catholica" una organizzazione destinata a raggruppare le loro diverse associazioni e a lavorare tra gli studenti in favore della unione delle Chiese ortodosse alla Chiesa Cattolica.

Or non è molto la Slavia ha tenuto a Velehrad il suo congresso annuale. Gli studenti cecchi, slovacchi, ucraini, iugoslavi e bulgari vi erano rappresentati. Questo congresso ha servito di preparazione al congresso di Pax Romana che si terrà a Praga.

L'Università Cattolica in Polonia

Fondata alla fine della guerra, l'Università Cattolica di Lublino è stata ultimamente autorizzata a rilasciare diplomi di laurea.

Questo provvedimento la pone allo stesso livello delle altre Università polacche.

Il numero dei professori insegnanti alla Università Cattolica è di 45, e gli studenti sono 1200. Questi, in maggioranza cattolici, sono riuniti in diverse associazioni, la più influente delle quali è "La Rinascente". (Odrodzeni) che organizza ogni anno un congresso di Giovani Cattolici sul tipo delle Settimane Sociali.

Gli studenti cattolici tedeschi

Hanno violentemente e santamente protestato in teatro per la rappresentazione del famigerato Vitichindo, esaltazione delle barbarie del paganesimo contro lo spirito informatore dell'opera e della civilizzazione di Carlo Magno. Sostenuti dall'Episcopato tedesco e da un largo movimento della pubblica opinione, noi confidiamo che riescano a polarizzare intorno a sé sempre più forti masse giovanili, in difesa della civiltà cristiana per l'avvenire e l'esistenza stessa della Germania.

Carlo Cingolani

Romanzi

Giulio Vernazzi, protagonista della trilogia di Brocchi: «L'Anima dell'Eterno» è ammalato di una penosa malattia dell'anima, quella che uno scrittore contemporaneo chiama «il male di Dio». Mazziniano, Hegeliano, buddista e infine cattolico, egli cerca la vera fede ma non la vuole, perché essa richiede umiltà ed eroica volontà di rinuncia e di sacrificio. Giulio invece, di virtù in virtù, di spasio in spasio, assetato di spiritualità, ma incapace di resistere alla tentazione del male, invano cerca, per tutta la vita, di conciliare dentro di sé, due padroni. Il male non è nella sua mente ma nella debolezza del suo volere giacché egli non vive, ma si lascia vivere; non domina il mondo che lo circonda ma ne è dominato, non controlla e dirige le sue passioni, ma ne è lo zimbello. Come un macigno giù per la china, egli rotola nelle tenebre ed è inutile il suo tormento. Per evadere dalla schiavitù della materia e della vita, occorre spezzare tutte le catene che ci legano ad esse e poi l'abbandono fidente nel Padre.

Così ascende Clara, sorella di Giulio, creatura di luce.

È vero che Giulio si avvicinerà infine al Cristianesimo, ma la sua conversione sarà la scappatoia del momento, una tregua al suo male non la pace e ciò perché essa sarà determinata da eventi a lui esteriori che lo trascineranno suo malgrado e non da quell'intimo impulso che rende il cuore impetuoso come un'ala.

Essa perciò non ci persuade e le ultime parole del libro ci confermano nel nostro dubbio: l'ansia è nata con lui e temo che soltanto la morte possa placarla.

La tragedia di Giulio è la tragedia dell'abulia, purtroppo comune a tanti giovani oggi e che, se non temessimo di dirla un po' forte, chiameremmo il male del secolo.

Accanto a Clara possiamo collocare Benedetta dell'ultimo romanzo di Lucio D'Ambra: «Angeli della fine di giornata». Piena di fede, di entusiasmo, di amore per ogni cosa bella, conscia della necessità e della bontà della sua opera, Benedetta ha saputo fare di una vita di dolori, di miserie, di tenebre, un piccolo paradiso. Porta Dio nel cuore e sulle sue labbra fiorisce, al momento opportuno, la parola buona, l'umile parola che sa la via del cuore, cui porta la luce. E per lei che il corridore paralitico di Mestre trova la fede e la speranza, è per lei che il vecchio astronomo s'inginocchia davanti all'altare come ad una certezza rivelata e prega, con lo stesso abbandono d'un fanciullo; è per lei che l'artista povero trova conforto e incoraggiamento al suo lavoro. Soltanto coloro che non sanno guardare di un millimetro fuori di sé, il marito monco, ateo, bestemmiatore e la sorella egoista e indifferente, non intendono Benedetta. Dio è al centro del suo cuore, luce, forza indispensabile per vivere e Benedetta ama perdutoamente la vita e ad essa dice energicamente — sì — qualunque sia. Ogni alba, svegliandola, la trova armata contro il nuovo dolore, conscia della necessità morale di andare avanti lietamente, serenamente, coraggiosamente, «piegando il capo, innalzando il cuore». E della vita ama le illusioni che rendono l'anima giovane, e vuole benedire l'amore, bene incommensurabile, concesso da Dio, per la sua bontà, all'uomo.

Ma bello è anche il dolore: «La sofferenza accettata è ancora vita, una vita illuminata dal cielo, che dà forza, che spinge avanti» giacché l'anima non ha da conoscere paralisi. Bisogna pregare, ringraziare, aver fede, attendere, prendere dalla vita, anche la più misera, ciò che di bello, di buono, di puro, può contenere, e senza stancarsi mai, fare del bene. «Vivere per sé non ha senso, ma vivere per gli altri, sì, questo sì deve: così la vita acquista un suo senso infinito».

Viene la morte; ma che cosa è essa se non maggior luce per chi compie sulla terra l'opera sua? se non un viaggio per andare a ricevere il premio? E Benedetta ormai condannata con un male inguaribile, davanti alla bellezza del cielo stellato, tro-

va la forza di dire per sé, per marito, per tutti: «Dio c'è» «Dio c'è».

E quando il poco denaro, faticosamente accumulato, si perde per l'insipienza del marito e questi, in un eccesso di disperazione, si uccide, Benedetta trova ancora il grido della Fede:

— Fiat voluntas tua!

Non bisogna maledire, non bisogna ribellarsi, ma ringraziare sempre e pregare; pregare il Signore non che allontani il dolore, ma che ci aiuti a soffrire, che ci faccia essere uomini e si è tanto più degni di questo nome, quanto maggiore è la nostra capacità di soffrire. E questo il dono morale che Benedetta più accetta: non per niente ella paragona sé all'alfiere ferito a morte che resta in piedi per passare all'altro alfiere il simbolo sacro, il simbolo glorioso.

M. Stasia

Frammento

Egli restò un momento immobile nell'oscurità della stanza, sentendo ancora sul volto la vampa del sole. Poi si mosse lentamente senza nulla vedere, senza nulla intendere, battendo contro gli spigoli, e quando fu vicino al bordo del letto, vi si lasciò cadere attraverso, affondando il volto nelle coltri. Infine si risosse, levò gli occhi, si trovò inginocchiato per terra. Il riverbero mobile del mare penetrava attraverso le fessure delle imposte chiuse e vibrava nella penombra componendo e ricomponendo sulla parete mille rapidi disegni luminosi. La stanza era piena dell'afa d'agosto, dell'alo dell'estate colma e traboccante. Solcava il silenzio, come una riga nera, il palpito monotono d'un motore. Più vicino, fra i tonfi sordi dei corpi nell'acqua, i brevi gridi, le risa, il vociare largo si levavano dal mare nella vasta fiamma bianca, oscillavano un istante a mezz'aria e ricadevano lentamente, vinti dal proprio peso, attratti da una forza occulta. Rivide il mare fermo e livido, gli alberi inerti come sotto la pioggia d'una cenere incandescente e immateriale, sotto l'incubo d'una maledizione. A un tratto quella vampa riarso se l'era sentita penetrare nelle membra, che gl'invadeva il cuore, lo soffocava...

Ora gli venivano alla mente i giorni d'estate della sua infanzia, il ritorno d'ogni anno alla casa del mare, la verde fragranza delle acque chiare tra gli scogli, il primo sole sui pini, l'immenso piano azzurro ogni giorno rinnovato. La gioia del mattino, la gioia del giorno, il pane quotidiano dei figli di Dio. Perché, Signore, la vostra mano non riposa più in pace lungo il cielo e il vostro sguardo non anima più la terra? E l'angoscia, come una gioia amara, gli sgorgò dal cuore impietrito. In un momento rivisse tutto ciò che aveva sofferto nei mesi e negli anni, tutte le ansie, tutte le paure, tutti gli abbandoni. A mano a mano la sofferenza vaga e confusa si faceva più intima e più calda, andava prendendo forma, finché trasalendo riconobbe il dolore del quale viveva ogni giorno, che gli era compagno di tutte le ore. Quell'assenza gli era divenuta sostegno. Ora ne risentì l'amarezza rifluirgli nelle vene, se ne inebriò come d'una nuova vita, tentò d'afferrarla con uno sforzo supremo. Ma già quella gioia dileguava, il suo dolore si confondeva, s'allontanava, diventava comune. Gli parve che le sue pene gli fossero narrate da un altro, sentì che il suo passato, la sua vita non gli appartenevano. Gli stessi oggetti familiari che lo circondavano gli erano divenuti estranei. Chiuse gli occhi e rivide l'immenso piano liscio e abbagliante, la luce ferma e dura. Per la prima volta si sentì solo. La paura lo colse e si abbandonò — come si muore.

Antonio Mor

ECHI DEL IX CONGRESSO DI FILOSOFIA

Reazione antiidealista

Si attende di giorno in giorno la pubblicazione del volume degli Atti del IX Congresso Nazionale di Filosofia tenutosi a Padova nello scorso settembre e l'attesa è fatta più viva dal piacere che ci ripromettiamo per quanto potremo ripercorrere con più calma nella lettura le relazioni e le comunicazioni che seguimmo con interesse durante il Congresso. Il IX Congresso Nazionale ha avuto in complesso il medesimo tono dell'VIII tenutosi a Roma nel 1933: reazione antiidealista. Il che non è da intendere nel senso che il Congresso abbia avuto soltanto un carattere polemico negativo; c'è stata anche della critica negativa dell'idealismo, per es. nella notevole e vigorosa comunicazione di Carmelo Ottaviano, ma oltre la critica c'era l'intento di costruire una filosofia su basi realistiche. Ora se la parte negativa, antiidealista del Congresso è stata ben chiara e rispondente ad esigenze vivamente sentite da tutte le correnti filosofiche, la parte costruttiva, che, si sa, è la più difficile, ha mostrato se prescindiamo dal contributo dei Neoscolastici di cui parleremo poi, deficienze notevoli e mancanza di unità.

Diciamo subito che, scrivendo su Azione Fucina è troppo evidente che consideriamo la parte costruttiva del Congresso da un punto di vista sistematico, nostro, ossia scolastico, quindi parlando di deficienze non intendiamo affatto diminuire il valore delle relazioni dal punto di vista dell'erudizione e della genialità, ma solo ci riferiamo al loro valore di verità. Ora da questo punto di vista p. es. la nobile e meditata relazione di Erminio Troilo, per quanto ammirevole per quella sua preoccupazione di tenersi aperta ad accogliere tutte le forme di esperienza, quindi tutti i dati su cui può essere costruita una filosofia, non è uscita affatto dall'immanenza. Un'immanenza molto diversa da quella idealistica, ma sempre immanenza perché si rifiuta di superare l'oggetto dell'esperienza. E, se non abbiamo capito male certe allusioni al folle volo, si tratta di trascendere l'esperienza, o per dirla alla buona, di arrivare a Dio, perché crediamo che a Dio si possa arrivare solo per una via mistica, extrarazionale.

Molto più lontano ancora dalla metafisica tradizionale il pensiero di Francesco Orestano che annulla il valore di ogni evidenza riducendo l'evidenza stessa a qualcosa di convenzionale e di relativo, che muta nella storia come muta l'uomo. Questo lato negativo del pensiero di S. E. Orestano è legato ad un altro molto interessante invece e consuno alla nostra filosofia: il vivo interesse per le scienze, specie matematiche e fisiche. Naturalmente questi due lati o aspetti si presentano legati solo contingentemente, storicamente, vorrei dire, nel pensiero dell'Orestano; non sono certo legati necessariamente tra loro.

Ad una profonda rivalutazione del diritto naturale. anche se con altro nome e partendo da premesse gnosologiche Kantiane, giunge la bella relazione di Giorgio del Vecchio su Diritto e Etica, mentre quella di Adolfo Ravà sul medesimo argomento sembra ondeggiare un po' fra l'affermazione che valori morali sussistono solo nello Stato e in funzione di esso e l'affermazione della autonomia della morale rispetto al diritto positivo ed allo Stato.

L'alto contributo dei Neoscolastici

Dall'VIII differì invece il IX Congresso Nazionale per l'efficace collaborazione dei Neoscolastici che facevano centro all'Università Cattolica e che furono accolti con molta simpatia dal comitato organizzativo e dagli altri partecipanti al Congresso.

E tanto più ce ne ralleghiamo noi, universitari cattolici, che già da anni nelle nostre associazioni abbiamo posto a base del nostro programma, le cui linee sono quelle medesime seguite ora al Congresso di Padova, un'istruzione filosofica cristiana, che illuminasse i compagni sui principali problemi e sulle soluzioni errate dalle moderne filosofie.

I Neoscolastici che combatterono sempre l'idealismo, anche quando esso era in auge, portano al Congresso una filosofia una pur nella varietà degli argomenti trattati e pur mostrandoci come l'aderire ad una filosofia non sacrifici affatto le caratteristiche personali.

Caratteristica ben diverse manifestarono infatti la relazione di Francesco Olgiati e quella di Padre Gemelli. Quella, («Filosofia, storia della filosofia, storia») tutta orientata verso la storia dalla quale solo, secondo l'Olgiati, possono nascere feconde impostazioni e soluzioni dei problemi filosofici; questa invece («La misura in psicologia») che manifesta una di mestichezza non comune con le più moderne ricerche scientifiche, e psicologiche in specie. Ma dallo studio penetrante degli ultimi risultati della psicologia non nasce in Padre Gemelli la sfiducia nel valore oggettivo dell'evidenza, né dalla comunione con le anime dei grandi filosofi deriva a Mons. Olgiati uno storicismo che giustifichi tutti i sistemi come tappe diverse del di-

venire dialettico dello spirito. Bensì e la scienza all'uno e la storia all'altro mostrano la ineluttabile perennità capace di assimilare fecondità della filosofia, di inquadrare e di dare un significato alla ricerca scientifica ed a quella storica.

Fra le più notevoli comunicazioni di Neoscolastici ricordiamo quelle del Rev. mo P. Boyer S. I. su Filosofia e storia nell'interpretazione del cogito, di Gustavo Bontadini (Realismo gnoseologico e metafisica dell'essere) e Umberto A. Padovani (Filosofia religiosa idealistica e filosofia religiosa neoscolastica).

Degno di nota il caldo tono patriottico di questo Congresso, manifestato specialmente nella relazione e nel discorso di chiusura di S. E. Bodrero.

S. Vanni-Rovighi

LIBRI RICEVUTI

VEN. P. LUIGI DI GRANADA O. P. - Guida dei peccatori - Trad. dallo Spagnolo del P. Reginaldo Giuliani O. P. L.I.C.E. Torino, L. 12.

GIUSEPPE BARDI - Pensieri spirituali, tratti dai Vangeli delle Domeniche e Feste L. I. C. E. Torino, L. 2.

La lettura della Bibbia

SALMO 124 (Vulgata 123)

Levo gli occhi miei ai monti;
d'onde mi verrà aiuto?
L'aiuto mio di presso a lahvé
che fece cielo e terra.

Non lascerà che vacilli il tuo piede,
non s'addormenta, il tuo Custode:
ecco, non s'addormenta, non dorme,
il Custode d'Israel.

lahvé è tuo custode, lahvé ti porge ombra,
alla tua destra mano:
di giorno il sole non ti colpirà
né luna di notte.
lahvé ti custodirà d'ogni male,
custodirà la tua vita:
lahvé ti custodirà nell'andare e nel venire,
da ora e in eterno.

SALMO 123 (Vulgata 122)

A te levo gli occhi miei,
tu ch'abiti nei cieli.
Ecco, come gli occhi de' servi
alla mano de' loro signori,
come gli occhi d'un' ancella
alla mano della sua padrona,
così gli occhi nostri a lahvé Dio nostro,
fin ch'abbia pietà di noi.
Pietà di noi, lahvé, pietà di noi,
chè troppo siamo sazi d'oltraggio:
troppo è saziata l'anima nostra
di derisione de' gaudenti
d'oltraggio dei superbi!

SALMO 120 (Vulgata 119)

A lahvé nell'angoscia ho chiamato,
ed Ei m'esaudirà!
lahvé, libera l'anima mia da labbro mendace,
da lingua calunniatrice.
Chè ti darà Egli e che t'aggiungerà,
lingua calunniatrice?
Saette di guerriero aguzze
con brace di ginestra!
Ohimè! Chè son peregrino in Mèsek,
dimoro fra le tende di Qedar!
Troppo dimorato ha l'anima mia
con gli odiatori di pace.
Io pace parlando loro,
essi: Alla guerra!

1. — Il primo di questi tre salmi si vuole fosse cantato alla partenza delle caravane pellegrinanti: esse volgevan gli sguardi verso i monti di Gerusalem, e i cari, gli amici, che restavano ai villaggi, ai campi, le rassicuravano dell'aiuto di Dio. Piace ripetere questo carne sacro sul capo d'un giovane che mette pur ora il piede nel misterioso cammino della vita. Ei si volge, nel suo partire, al cielo, e noi proferiamo il pio augurio.

2. — Il secondo e terzo salmo ci fanno pensare a tempi tristi per Israel. Forse a quelli successivi al ritorno dall'esilio, quando le popolazioni vicine molestavano in tante maniere i reduci di Israel: come un servo flagellato per ordine del padrone: guarda alla mano del signore che faccia cenno ai flagellatori di cessare.

3. — Specialmente il terzo salmo (120) pare significarci le denunce che i nemici d'Israel (forse nel 519) fecero presso i Persiani al tempo di Dario I, successore di Ciro il grande. I più Israeliti credono d'abitare fra le orde selvagge del Causaco nel paese dei Moschi (= Mèsek), o fra le tribù arabiche dei Cedrei (= Qedar).

NOTE. Nel salmo 121 le parole «ne la luna di notte» da alcuni si vogliono scritte solo per necessità di parallelismo, da altri perché l'autore pensasse ad infussi lunari. L'espressione «l'anima nostra» «l'anima mia» alle volte equivalgono a «noi» «io». Pare che la ginestra dia il miglior carbone, che conserva più a lungo il calore, quando è acceso. La frase «Chè ti darà Egli e che t'aggiungerà» è usatissima nel Vecchio Testamento, per indicare che Dio, punendo, paga e sovrappaga. Le due ultime linee del salmo 120 sono di senso sicuro, ma non d'interpretazione sicura nel particolare.

Un centenario

La città dei Re, Lima, capitale del Perù, ha celebrato il 4° centenario della sua fondazione.

Quando uno dei più forti guerrieri e validi conquistatori spagnoli Francesco Pizarro, intese con la fondazione di Lima affermare la potestà della Spagna che nel nome di Carlo V portava la civiltà e la vera religione nel nuovo continente, pochi anni dunque erano trascorsi, e precisamente quarantatre, dal giorno in cui Cristoforo Colombo, forte solo del suo ingegno e della sua indomita volontà e sfiducioso nella fede e nella scienza aveva varcato i limiti dell'osare tentando la via dell'ignoto e delle insidie sui suoi tre deboli e leggeri legni.

Ricorrono perciò quest'anno quattro secoli da che Pizarro, dopo aver abbattuto l'immenso impero degli Incas cominciò la sua opera di colonizzatore, tracciando di propria mano, come un novello Romolo, il disegno della nuova capitale, che doveva essere il centro del nuovo, forte e ricco vicereame spagnolo. Ma è bene ricordare sia pure molto brevemente le linee fondamentali di tutto il movimento.

La regione che gli Incas riuscirono ad organizzare si stendeva per un immenso territorio, che oggi appartiene a cinque nazioni, per una lunghezza di 3900 chilometri ed una larghezza di 300, toccando al Nord Quito nella Repubblica dell'Ecuador mentre al sud giungeva fino al Rio Maule ed ai territori oggi argentini su cui sorgono le città di Tucuman e Cordoba.

Al centro del regno Incaico era situata la capitale Cuzco (nome che in lingua quechua significa centro od ombelico) e quasi certamente da qui gli Incas originarono il movimento che portò alla fondazione del primo nucleo del loro regno.

Nell'ultimo periodo del sec. XIII con Rocca, 5. degli Incas, che una congiura di palazzo aveva portato al potere, comincia la storia propriamente detta dell'impero peruviano ed il grande movimento di espansione verso il nord ed il sud.

Ma poi in seguito l'impero che con Pachacutec, che può chiamarsi il re sole degli Incas, era assunto a grande potenza, decadde sempre di più ai primordi del sec. XVI specialmente per le lotte di successione tra Huáscar e Atahualpa; lotte che facilitarono moltissimo l'opera di Pizarro.

Terminate le guerre con l'uccisione di Atahualpa, il quale cercò invano di riscattare la sua vita con una immensa quantità di oro, primo pensiero di Pizarro fu la creazione e costruzione della città capitale del nuovo vicereame spagnolo.

Ma sorsero allora alcune controversie per la scelta del luogo: scelta di particolare importanza e gravità per l'avvenire del nuovo regno. Presso la costa o sulla siera? Presso il mare erano certamente più facili le comunicazioni con la madre patria, gli scambi commerciali: ma sulla siera avevano territori migliori, aria più salubre e posizione strategicamente ottime per soffocare qualsiasi movimento di ribellione.

Così alcuni rimasero a Jauja, città molto importante per l'avvenire del Perù perché molto fertile e densa di popolazione. Altri invece seguirono Pizarro nel Cuzco. Fernando Pizarro intanto, fratello del conquistatore francese, aveva fatto una spedizione nel Panchacamac, ed ivi credeva di aver trovato il posto ideale per la fondazione della nuova capitale. Ecco infatti come ci descrive il luogo: «è molto buono per i bei paesaggi e per le grandi e vaste pianure: ha un ottimo fiume e perciò, credo, che il governatore (Francesco Pizarro) farà lì la sua capitale malgrado che qualcuno pensi di scegliere un posto vicino al mare».

Ma il fratello non fu di questo parere e nominò una commissione formata da Ruyz Diaz, Juan Tello e Alfonso Martin de don Benito, incaricata di trovare il posto più adatto per la città. Ma poi decise da solo la questione ed ordinò che la capitale fosse costruita lungo il mare, perché, come ci dice egli stesso «mi sembra che sta nel mezzo di terra, dove gli Indiani possono servire con minor lavoro e maggior rendimento ed anche perché è vicina ad un buon porto».

La scelta della città fu fatta il 6 gennaio 1535, e ricorrendo in quel giorno la festa dell'Epifania, venne chiamata «città dei re». Il nome moderno di Lima è derivato dalla corruzione della voce indigena: Rimac, che nella lingua quechua significa «colui che parla».

La prima pietra fu messa dallo stesso Pizarro «en Dios y por Dios y en su nombre» per il tempio di N. S. dell'Assunzione, che doveva essere la prima cattedrale peruviana. Ma perché essa era la prima cattedrale eretta nel Cuzco, il nome passò al tempio cristiano della vecchia città degli Incas.

In questi giorni l'immensa città di oggi ha elevato nei suoi meravigliosi parchi un artistico monumento al suo fondatore.

Giulio Dante

Vita Liturgica

DOMENICA DI SESSAGESIMA

Gli Orientali anticipavano l'astinenza quaresimale fin dalla Domenica di Settuagesima, giacché considerando come festivi il Sabato e la Domenica, supplivano i giorni mancanti alla sacra quarantena cominciando la astinenza in precedenza. Dalla sessagesima rinunziavano ai latticini e dal lunedì di quinquagesima iniziavano il vero digiuno quaresimale.

Anche presso i Latini, che consideravano come festive le Domeniche che capitano durante la Quaresima, si avvertì per tempo che i giorni del digiuno non eran quaranta ma trentasei. A supplire i quattro giorni mancanti le persone più devote cominciarono l'astinenza delle carni fin dal lunedì di quinquagesima; bisogna tuttavia risalire al tempo di S. Gregorio Magno per ritrovare nell'antifonario, il mercoledì di quinquagesima consacrato come il «dies caput jejuni».

Ma la coabitazione dei Greci con i Latini durante il periodo bizantino a Roma, influì certamente nell'uso romano. I Latini non volevano mostrarsi meno penitenti e devoti dei Greci che iniziavano prima il digiuno. E allora S. Gregorio prepose un ciclo preparatorio di tre settimane alla Domenica di Quadragesima. S. Lorenzo, S. Paolo e S. Pietro, i tre patroni di Roma, furono designati quali centri delle tre stazioni.

L'odierno ciclo stazionale di sessagesima si svolge a S. Paolo. La Messa è un misto di espressioni di grandiosa solennità e di triste senso di penitenza.

Il brano evangelico riporta la grande parabola del Seminatore. Enormi difficoltà impediscono che la parabola di Dio, il semen, all'gni nel cuore dell'uomo: i piedi dei passanti e la voracità degli uccelli, vale a dire la disattenzione e la superficialità del nostro intendere il Cristianesimo; la roccia dura dove per quel poco di terra che c'è il seme mette radici, ma così fiacche e deboli, che basta un po' di sole forte, un soffio di passione perché si seccano e si bruci; infine le spine che crescono col grano ma lo soffocano, come è soffocata nel cuore la parola di Dio dalla preoccupazione di adattare l'esigenze del nostro Cristianesimo con quelle del mondo.

Solo una piccola parte cadde sul terreno buono. C'è un senso tragico in questa parola di Dio che va perduta, specialmente se si riallaccia all'insegnamento parentetico del brano evangelico della Domenica di Settuagesima: «Multi vocati, pauci electi». con l'immagine della «porta stretta» dove solo pochi passano, e se si pensa ancora che Lui, il Salvatore, in tre anni e mezzo di apostolato, riuscì a racimolare appena poche dozzine di seguaci.

Ennio Francia

CORSO DI RELIGIONE

LA CHIESA
LEZ. XII.

La Chiesa di fronte ai barbari

Assistendo, nel settembre 1932, al III Congresso Internazionale d'Archeologia Cristiana in Ravenna, si ebbe modo di toccare quasi con mano quello che già era autorevolmente ripetuto, che cioè il Cristianesimo, nel IV secolo, al sole della libertà del culto (spuntato per merito di Costantino Imperatore ma anche per la forza delle cose) era riuscito ad affermarsi in tutte le parti del mondo romano ed anche oltre i suoi confini.

Come bene osservava Monsignor G. P. Kirsch, in quel memorando congresso, i monumenti venuti in luce in questi ultimi tempi dimostrano all'evidenza come la Chiesa, nel IV secolo, fosse perfettamente in grado di mettersi alla testa dell'umanità civile e di portare la luce anche fra le tenebre della barbarie.

La barbarie allora era ai confini dell'Impero, aveva anzi oltrepassati, e anelava di gettarsi nel giardino della civiltà romana, ingentilito e coltivato oramai intensamente dai banditori della Buona Novella. Anche dentro i confini dell'impero vivevano turme di barbari ed erano ai servizi dei conquistatori del mondo — i Romani — diventati incapaci di mantenere con la forza della propria gente le conquiste dei loro padri. Si può dire che per tre secoli la minaccia dei barbari fosse continua e sempre crescente, resa spesso meno imminente dalle repressioni di pochi fra i più grandi Cesari, diventata poi inevitabile quando sulla fine del terzo secolo l'impero cadde in mano di non romani, anzi addirittura di uomini di progenie barbarica.

Nulla di male se questo fatto avesse significato assimilazione pura e semplice da parte dei barbari, della felicità romana che poteva anche essere la luce del cristianesimo: pur troppo, invece, spesso era la barbarie salita sul trono con tutta l'abiezione che portava seco. Nondimeno nel IV secolo avviene un grande rivolgimento religioso e sociale: Roma, diventando cristiana e centro venerato del cristianesimo universale, cambia insensibilmente i destini stessi dell'impero, che da dominatore materiale dei popoli, diventa irradiatore di una nuova civiltà con confini indefiniti: *Roma caput mundi — quidquid non possidet armis — religione tenet!*

Chi erano i barbari? Non certo quella brava gente che vorrebbero far credere i nazisti d'oltre monte. « Giganteschi, potentemente nerboruti, sudici, coi capelli rossi, con la barba in disordine, con le gambe avvolte in istracci, puzzolenti, e per di più grossolani, brutali, ignoranti, parlanti un gergo rauco e inintelligibile, essi si diffondevano da per tutto, trattavano le provincie come loro beni, non si preoccupavano della vita romana, prendendone solo i godimenti e osservando nel resto il loro genere di vita senza punto pensare a cambiarla ». (G. Kühr).

Nondimeno c'è stato nella scuola romantica del secolo passato che ha avuto simpatia per sato chi ha avuto simpatia per questa gente, della quale ha esaltato perfino la religiosità e il vergine sangue; tesi sballata che oggi nessuno più sostiene, alla quale contraddirlo lo stesso Salviano di Marsiglia, implacabile censore della corruzione del mondo romano, quando dice che i barbari (*De Gub Dei IV, XIV*) « sono ingiusti, avidi, ingannatori, impudici, gente capace d'ogni furto e di ogni cosa ». Aveva perciò ragione il poeta antichista G. Carducci quando cantava dei barbari: « spalancano la tetra bocca i sepolcri; a' venti, a' nembi; al sole piangono, rese anch'esse dei beati martiri l'ossa. Schiavi percossi e dispogliati, a voi oggi la chiesa — patria, casa, tomba-unica — avanza. E qui percossi e dispogliati anch'essi, i percussori e spogliatori, un giorno vengano... Qui nel cospetto di

Dio vendicatore e perdonante, vincitori e vinti, quei che al Signore pacifico pregando Teodolinda, quei che Gregorio invidiava a servi ceppi tonando nel tuo verbo, o Roma, memore forza e amor nuovo spiranti, fanno il Comune... ».

È una pagina di storia fra le più grandi, quella della civilizzazione dei barbari al contatto del mondo romano-cristiano e specialmente al continuato influsso rigeneratore di Roma papale, che con S. Gregorio Magno e i suoi successori riesce a domare il più feroce popolo calato in Italia — i Longobardi — e con l'opera dei grandi evangelizzatori, come S. Agostino monaco, S. Remigio, S. Bonifacio ed altri pionieri, porta la luce e la civiltà nel mondo anglo-sassone e in meno di tre secoli fa dei popoli germanici brutali e pagani, dei ferventi cristiani cattolici.

Le virtù cristiane sono proprie dell'uomo nuovo rigenerato in Cristo, secondo le note parole di S. Paolo ai Colossesi (III, 11), « spogliandovi dell'uomo antico, con le opere sue, e rivestendo il nuovo che si rinnova in modo riconoscibile, secondo l'immagine del suo Creatore dove non è più Gentile né Giudeo, circuncisione o incircuncisione, Barbaro o Scita, schiavo o libero, ma tutto e in tutti è Cristo ». Quest'uomo nuovo è anche il barbaro fatto cristiano, e tutto quanto nei barbari si riscontra di giusto e di civile non è cosa loro ma patrimonio preso dalla civiltà greco-romana e sopra tutto cristiana. « Troppo si dimentica

che i Barbari sono in realtà tanto corrotti, quanto i loro nemici. Si è troppo parlato della purezza della sanità e del vigore del sangue barbarico, della generosa trasfusione da esso operata nelle fonti stesse della vita dei vecchi popoli... Fisiologia mentitrice e miopia! I barbari avevano tutti i vizi, quelli del mondo che trovavano davanti a loro e quelli del mondo che lasciavano indietro; i vizi dei romani che incontravano, i vizi dell'Asia da dove erano calati. Essi riassumevano la corruzione dell'universo. A parte qualche raffinatezza da snervati, di cui non ebbe mai bisogno, Attila vale i Cesari, come vale tutti i conquistatori tartari, nel libertinaggio ad oltranza, nel dispotismo di questo, nella difficoltà di razziamento. Ecco la virtù dei Barbari!

Se dunque essi ritemprarono il mondo, se lo rigenerarono, se divennero — secondo l'impressione dello scrittore gotico — una *fabbrica di nazioni* non fu né per la rude purezza dei loro costumi, né per la fierezza del loro carattere. Lo fu per la sciagura, l'orribile sciagura che essi gli arrecarono... Dall'immensa espiazione sono unite le nazioni pagane per divenir cristiane; e quando le nazioni cristiane, a loro volta, si saranno precipitate in tutti i vizi, esse non avranno, per rialzarsi e rifarsi, niente di meglio, di più potente e di più bello... » (Barbey d'Aurevilly).

Concludendo, affermiamo che sotto la guida della Chiesa e del Pontificato Romano, in pieno diluvio barbarico, il ministero spirituale dell'episcopato e del clero diviene il salvatore della civiltà.

Questa, e niente altro, la verità.

NELLE ASSOCIAZIONI

REGGIO EMILIA
Segretariato femminile

Siamo in numero discreto. Ci siamo radunate la prima volta negli ultimi giorni di dicembre. La dott.ssa Lina Cecchini, già consigliera nazionale della Fuci ci ha parlato del programma e dello scopo della Fuci, della necessità di un Segretariato si formi anche nella nostra Reggio.

L'Assistente di Az. Catt. ci ha promesso il suo aiuto per le lezioni di cultura religiosa o filosofica.

A richiesta di alcune, per quest'anno egli ci spiegherà qualche parte dell'Antico Testamento. Nell'adunanza seguente una fucina (dopo la lezione di religione) di ritorno dalla Settimana di Studio, ha dato breve relazione delle giornate Romane.

La mattina dell'8 gennaio S. E. Mons. Vescovo ha celebrato la S. Messa nella sua Cappella, tutta per noi fucine e fucini, rivolgendoci parole di compiacimento e di augurio.

Confidiamo di poter presto avere la Messa domenicale Fucina. Le nostre adunanze sono diventate settimanali.

Speriamo di partecipare in buon numero al corso di S. Esercizi che il nostro V. Ass. Don Costa terrà fra pochi giorni a Modena.

Quivi trarrem gli auspici per la nostra attività nel campo fucino.

Al Segretariato di Reggio il cui nome riappare, dopo lontane fugaci apparizioni, su queste colonne, portiamo fraterne congratulazioni e auguri fervidi di una vita sempre più intensa e fattiva (n. d. r.).

NAPOLI
Associazione Maschile

Tracciamo, in brevi linee, lo stato odierno della nostra Associazione.

Ogni domenica, abbiamo la Congregazione con la Comunione generale. Mons. Fabozzi celebra e tiene l'omelia, e Don Leonetti impartisce la Benedizione.

Il giovedì, c'è il gruppo del Vangelo, presieduto da Mons. Fabozzi, e il quarto d'ora eucaristico.

Nella entrante settimana, P. Aromatisi inizierà il Corso di Religione. Il prof. avv. Stefano Riccio presiede il gruppo di studio di legge, che ha per obiettivo: *Il diritto naturale*.

Ci promettiamo di comunicare ad Azione Fucina lo svolgimento progressivo di questo interessantissimo corso. È imminente la costituzione di un gruppo di studio di Medicina. D'accordo con l'associazione femminile, abbiamo organizzato una settimana di studio di Filosofia, che si svolgerà in una sala del palazzo dell'Azione Cattolica e si concluderà il 7 marzo (giornata fucina).

Non tarderemo ad annunziare il programma ed il nome degli oratori.

Domenica, 3 febbraio, furono festeggiati gli ex-fucini napoletani che hanno conseguito la libera docenza: Stefano Riccio (Diritto Penale), Gerardo Mennonna (Batteriologia), Giovanni Leone (Diritto Penale).

Il dott. Morgero — applauditissimo — disse con parola efficace del valore della vita fucina e degli stretti vincoli che esistono tra la Scienza e la Fede. Pose fine alle sue parole rivolgendo un augurale saluto ai neo-professori, i quali, intimamente commossi, ringraziarono l'oratore ed i numerosi universitari presenti. Le paste il vermouth e i canti chiusero la indimenticabile serata.

Come si nota, l'entusiasmo e la buona volontà non mancano ai fucini napoletani. Se quasi tutte le manifestazioni non riescono in modo corrispondente all'alacre lavoro organizzativo, la causa è da rintracciarsi nel fatto che qui a Napoli non abbiamo una sede indipendente che hanno invece, tutti gli altri colleghi della Penisola. Sono ormai due anni che siamo ospitati, per l'intercessione affettuosa di Mons. Marone, da un circolo giovanile. Come possono vivere due circoli in due piccole camere? Un progetto del nostro Presidente, Architetto Armando Dillon, fu (or è più di un anno) accolto con entusiasmo. Molte promesse ci furono fatte, ma non sono state mai mantenute. Ci rivolgiamo ora al Centro, che può aiutarci, perché voglia prendere a cuore la sistemazione della Fuci napoletana.

TORINO
Associaz. "Cesare Balbo",
Festa dei nuovi soci

Lunedì 11 febbraio u.s. le Associazioni Torinesi celebrarono la festa dei nuovi soci.

Alle ore 8,30 il M. R. P. Biagioni, assistente del « Cesare Balbo » celebrò la S. Messa nella Chiesa dell'Arcivescovado, ed illustrò con brevi ed efficaci parole il valore dell'affiatamento tra i vecchi e i nuovi soci, invitando tutti ad una vita spirituale sempre più intensa. Furono quindi benedetti e consegnati i distintivi.

Alle ore 10, nel Salone del « Cesare Balbo » i fucini e le fucine tennero un'adunanza generale, colla partecipazione quasi totale delle matricole di entrambe le associazioni. Presentato all'assemblea dal Presidente Zaccone, il prof. Silvio Golzio, della Università di Firenze, già presidente del « Cesare Balbo » e nostro amico carissimo, parlò ai nuovi soci della bellezza della vita fucina, mise in risalto l'amicizia fraterna che ne costituisce la caratteristica inconfondibile, invitò finalmente a meditare sui doveri intellettuali e professionali che si presentano al futuro laureato cattolico. La sua parola simpatica e convincente piacque molto ai presenti, e riscosse entusiastici applausi.

Si passò poi alla consegna delle tessere e di un libro-regalo alle matricole. Da ultimo P. Biagioni lesse ad alta voce l'atto di fede fucino scritto a tergo della tessera.

Era desiderio della Presidenza organizzare per il pomeriggio una breve gita, che non poté aver luogo a causa del maltempo.

VICENZA
Associazione maschile
LUTTO

Laureando ingegnere, a ventisei anni. Pellegrino Bertoli ci ha lasciati. I più anziani tra noi ricordano il segretario attivissimo, il suo spirito di apostolato e soprattutto la sua fede chiara e serena che, a malgrado di difficoltà e di dolori, lo faceva guardare innanzi con inalterata fiducia. I confratelli di S. Vincenzo sanno quale fosse la sua carità e con che delicato interessamento egli eseguisse i suoi doveri.

L'opera sua, quasi sempre nascosta, lo studio appassionato, la vita in famiglia e tra i compagni avevano sempre un'impronta nettamente fucina. Perché egli ha amato molto la nostra associazione e le ha dato quanto ha potuto in silenzio, ma con devozione ed intenso amore.

I funerali ne sono stati un riconoscimento: portarono la bara alcuni soci e gli amici della parrocchia. Finite le esequie, il dott. Veronese ha ricordato con commosse parole il suo esempio di bontà.

Qui credit in me non morietur in aeternum — hanno cantato i suoi compagni; ed è proprio questo che in modo particolare ci resta di lui: il ricordo del *bonus miles Christi* che ci ha preceduti nella via faticosa, additandoci nella Croce la Vita.

MILANO
Associazione Femminile

Prima notizia: il cambio di presidenza: Alba Agnesotti dopo averci per più di un anno dedicata la sua intelligente e amorevole attività, ha lasciato il posto a Giannina Pozzi, che già per più prove si è mostrata vigile e premurosa, insomma un'ottima presidente.

Ho piacere poi di dirvi che quest'anno il nostro Circolo si è arricchito di un buon numero di matricole e queste giovanissime danno tutta la speranza di sapere degnamente continuare la tradizione fucina tra le file delle universitarie.

In novembre abbiamo tenuta per esse la « Festa dei Papiri » ch'è come il preludio della « Festa delle Matricole » che avrà luogo a giorni e si promette, come sempre, divertente ed animata.

Pure in novembre abbiamo fatta, assieme ai fucini una gita a S. Pietro sopra Civate, santuario

della Brianza, in amenissima posizione.

L'inaugurazione solenne dell'anno sociale si tenne domenica 16 dicembre, e comprese due cerimonie: al mattino Padre Gemelli, celebrò per i fucini e le fucine la Messa nella cappella del Circolo, in corso Venezia. Al pomeriggio il prof. Giorgio Bò tenne il discorso inaugurale, all'Università Cattolica, commemorando il Card. Gasparri.

La cerimonia del pomeriggio, riuscì particolarmente solenne per la presenza di S. E. il Card. Schuster, che alla fine ci rivolse parole buone e affettuose, come Egli sa trovare per noi.

Sempre in dicembre ha avuto luogo — come già Azione ha riportato — il Convegno bergamasco; a Calozio, borgata presso Lecco, si dettero convegno la Fuci di Bergamo, di Milano, e i segretari dei centri minori.

Le fucine milanesi vi parteciparono si può dire in massa, e hanno avuto il piacere di avere per una giornata fra loro la cara Almerina Aprà consigliere del N. O.

Pochi giorni fa abbiamo invitate in sede le alunne dell'ultimo corso del liceo Scientifico, e a loro l'Assistente Don Mario Monza illustrò il significato della Fuci, mentre noi fucine abbiamo offerto il tè con le paste.

Ed ora le attività culturali. Abbiamo iniziato di recente il corso di filosofia che ci è tenuto quest'anno, dal rev. prof. Luigi Peloux. Le lezioni sono rivolte alle studentesse di tutte le facoltà e mirano a una forte e sana formazione intellettuale. Anche il corso di religione è iniziato e vien seguito con vivo interessamento.

Funziona pure egregiamente il Gruppo di Lettere, ora sotto la direzione della brava dott. Carla Baj, dopo che la nostra dott. Brocchieri è stata chiamata in una lontana sede d'insegnamento.

Il gruppo di lettere tratta quest'anno dei poeti da Pascoli in poi; ogni 15 giorni si tiene una riunione, e ogni volta una di noi riferisce su un dato poeta, o su un lato caratteristico della sua lirica, cercando specialmente di mettere in luce ciò che di lui interessa il lato cattolico; in questo lavoro ci è di aiuto e di guida il rev. prof. don Virgilio Cappelletti.

Le riunioni di lettere si tengono al venerdì, al giovedì è invece il gruppo del Vangelo, parentesi di meditazione e di raccoglimento, in cui ognuna, alla guida del sacerdote, dice quello che meglio sente e sa esprimere delle parole del Maestro. Parentesi dolce di preghiera è stata pure la giornata di ritiro tenuta il 29 gennaio dal rev. ab. Caronti; sono giornate che servono davvero alla revisione e al rinnovamento della nostra vita spirituale.

Ancora devo informarvi della conferenza tenuta da Don Costa all'Università Cattolica parlando sul tema: « L'A. C. all'Università ». Il tema già vi dice se essa non fu interessante; peccato che l'ora alquanto scomoda (le 2 pomeridiane) non permise a molti di parteciparvi.

E infine, una parola su un'altra tradizionale attività del nostro circolo: la Conferenza di S. Vincenzo, che con cuore fraterno assiste una cinquantina di famiglie povere; è forse la più bella e nobile iniziativa che concede a coloro che hanno, la pura e cristiana gioia di donare a chi non ha.

Assoc. Maschile "G. Galilei",
PISA

Continuano i Gruppi di Liturgia: ne sono stati tenuti altri tre: 1) « Il significato mistico della Messa ». Relatore, Getto. Assistente, dott. Don Riccardo Barsotti. Presenti, 15.

2) « Dalla *fractio panis* alla Messa attuale » - « La Messa dei Catecumeni ». Relatore Zorzi. Assistente, dott. Don R. Barsotti. Presenti, 20.

3) Dalla *fractio panis* alla Messa attuale - Offertorio, Canone e Comunione ». Relatore, Zorzi. Assistente, prof. Don Panichielli. Presenti, 25.

Discussioni abbastanza animate, fin troppo a volte.

Il chiar.mo prof. La Pira dell'Università di Firenze tenne una applauditissima conferenza sul tema: « La vita di studio nel Cristianesimo ». Presenti, 40.

Don Guano stette tra noi due giorni per i nostri Esercizi Spirituali: le istruzioni svolsero il concetto di Dio come sommo valore e criterio dei valori. Vi parteciparono trenta fucini: davvero un bel numero! Chiuse gli Esercizi una Messa celebrata dall'Arcivescovo.

Il Gruppo del Vangelo già da tempo è passato ad aprire e, direi, spiritualizzare, la Conferenza di S. Vincenzo; ora, particolarmente per quelli degli studenti che non partecipano alle nostre attività serali, non abitando in Pisa, si tiene il Venerdì alle 14 un Gruppo sulle Lettere cattoliche. L'iniziativa speriamo si radichi.

I Gruppi di studio di facoltà sono decisi e preparati: ormai stanno per entrare nella fase di attuazione.

Un'ultima cosa: fu tenuta una assemblea in cui si rilevò la necessità d'una più intensa amicizia fra noi fucini. Taviani tentò di risolvere il problema, senza (caso veramente strano) formalistici inviti stampati, con boscherecce gite domenicali.

Ma il seguito al prossimo numero.

ROMA
Associazione Maschile

Dopo l'inaugurazione del 39° Anno Accademico, l'Associazione Romana continua le proprie attività cui, con fervore partecipano assiduamente i soci. Ogni giorno della settimana, si può dire che ci chiamiamo in sede per le varie attività: il lunedì abbiamo il corso di Filosofia, tenuto da Don G. Canovai; il martedì il « Gruppo del Vangelo » e la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli che svolge la sua opera tra i poveri di Porta Metronia; il mercoledì abbiamo intenzione di dedicarlo esclusivamente alle matricole, assai numerose anche quest'anno (circa 70); ogni venerdì poi si tengono i gruppi di studio (finora abbiamo avuto un gruppo di studio di commercio sul « Salario » rel. A. Bortoli; un gruppo di medicina su « S. De Sanctis » - « La conversione religiosa », rel. Pucci; un gruppo di scienze su « L'Universo misterioso » di J. Jacques, rel. G. Cerocchi; direttore: Don P. C. Landucci; un gruppo di legge, commercio e scienze politiche su la Evoluzione storica delle Corporazioni » rel. Capparelli; direttore il Prof. Carrara della R. Università di Roma. A tutti i partecipanti ai singoli gruppi viene inviato un sufficiente schema della relazione, seguito da bibliografia. Veronesi Gennaro ha anche tenuto un'interessantissima lezione su « L'arte nelle Missioni », corredata da proiezioni).

Il sabato poi vede riunito intorno all'Assistente Mons. Ferretto, un numeroso gruppo di fucini per la Scuola di Religione, in cui si tratta dei « Sacramenti ». Finalmente ogni domenica, insieme alle fucine, partecipiamo alla Messa Universitaria che viene celebrata nell'armoniosa Cappella borrominiana di S. Ivo all'Università.

Oltre a queste attività generali e fisse, abbiamo avuto anche tre Ritiri chiusi dal sabato sera al lunedì mattina nella « Casa del S. Cuore » presso i PP. Gesuiti: 1) per medicina; 2) per scienze e ingegneria; 3) per legge, commercio, lettere e scienze politiche.

Il primo venerdì di febbraio poi, si è tenuta l'Ora Santa di riparazione, predicata dall'Assistente. Il 22 febr. p. v., trentanovesimo anniversario della fondazione del Circolo di Roma, celebreremo la « Festa dei Laureati ». A tutto ciò potrebbero aggiungersi altre varie attività, che per brevità, tralasciamo ma... e la goliardia? bisogna pur parlarne. Nelle nostre Assoc. è risorta, anch'essa, anzi ora siamo in un periodo di piena attività: intanto il nostro socio Chiarucci è divenuto il successore del triumvirato di « Riccio »; poi, oltre ai « numeri unici » usciti in occasione dell'inaugurazione del-

l'Anno Accademico e della Settimana di Studio, il G.O.D.E. sta preparando, per la prossima « Festa dei nuovi soci », grandi cose (dele quali però sarà bene parlare a... cose fatte). Ma basta; solo un'ultima notizia, saputa or ora: anche quest'anno i fucini romani hanno vinto il 2° Premio per la « Giornata Universitaria 1934 ». Sono due anni di seguito! ci stiamo rendendo così anche un po' benemeriti verso Padre Gemelli.

GUERRINO GIOVANETTI

La Fuci Romana ha perduto uno dei suoi migliori: Guerrino Giovanetti, del quinto anno d'ingegneria, santamente moriva il 7 febbraio. Aveva tanto sofferto per arrivare alla conclusione dei suoi studi! Vi sono vicende nella vita studentesca che sono storie sconosciute di dolore e di bontà: quella di Giovannetti è una di queste. Il terremoto di Senigallia, sua città nativa, aveva rovinato la sua casa, e con la casa la modesta fortuna della sua famiglia. D'allora in poi su la sua vita si accumulò ogni sorta di difficoltà. Era d'indole dolce, gentile, sensibile, ma non debole: con serena semplicità cominciò a lottare. Non ebbe paura d'adattarsi a rigorosi sacrifici ed umili dipieghi per continuare gli studi e per ripagare la famiglia dell'offerta di tutte le sue risorse all'avvenire del figlio.

Quanto durò quest'ansiosa fatica? anni; finché egli ammalò, e la situazione divenne anche più grave. Da due anni trascinava l'esistenza malata, alternando periodi di profondo malessere ad altri in cui la speranza e il vigore rifiorivano; e allora riprendeva a faticare, volenteroso, e soprattutto fiducioso in Dio. Aveva riunito con sé, a Roma, la famiglia: i Genitori e la Sorella; e lottava, sperava, incapace di lamentarsi, e capace invece a cogliere dovunque incontrasse qualche pietà i segni della Provvidenza, che non finiva di benedire.

Che importano i disagi quando l'animo resta buono e sereno? Tirava avanti; avanti, fino a quest'ultima Tua breve e dura agonia, povero Guerrino, la quale fu una rivelazione, come poche in questo mondo si hanno, di bontà e di fede.

Era sempre stato molto pio; d'una pietà profonda e cordiale, piano e nobile come quella dei fanciulli e dei santi; e la malattia, ormai nota anche a lui come gravissima, l'aveva accesa quasi fosse tutta e l'ultima fiamma vitale di quell'animo puro. Volle ricevere ripetutamente i SS. Sacramenti, e fino all'ultimo crepuscolo di terrena coscienza sospirò a Dio, avido solo di Lui, e di consumare coraggiosamente e pienamente la Sua, solo la Sua volontà: ventiquattro anni, laureando, fidanzato, dopo anni di pene e di sforzi, ecco: morire... Sì, o Signore!

Così è passato. Egli non poté essere fra i più assidui fra noi, ma era dei fedelissimi. I compagni lo assistettero giorno per giorno, ora per ora, durante la sua ultima malattia e condivisero come fratelli lo strazio della famiglia. Noi non possiamo tacere su queste colonne, a comune conforto ed a vanto dell'amicizia cristiana, la bellezza di questa carità, che intorno il povero lettuco del compagno moriente ha circonfuso un luminoso alone di affettuosa e generosa assistenza. E come tacere, fra i tanti, il nome del nostro valente medico prof. Santori, che ha prodigato all'amico cure e premure incomparabili?

Noi raccogliamo questi fiori di cristiana bontà che tolgono alla tomba dell'amico la sua desolazione, e confermiamo in noi la fiducia, fortificata dal dolore, dall'amicizia e dal suffragio, della comunione dei santi, che soffre, ma non teme la morte.

All'afflitta famiglia presentiamo le nostre condoglianze, e ai compagni raccomandiamo la memoria del degno compagno.

IGNO RIGHETTI, Dir. responsabile
GINO FRATTINI, Condirettore

TIP. POLIGLOTTA CUORE DI MARIA
VIA BANCHI 12 - ROMA - TEL. 52-578